

**Omelia Messa Crismale
Milano –Duomo, 21 aprile 2011**

La vita spirituale del presbitero nell'insegnamento di san Carlo

Carissimi confratelli,

nella tradizione liturgica il Giovedì Santo è il giorno che ricorda l'istituzione del Sacerdozio e dell'Eucaristia. Per questo, giunti ormai alle soglie del Triduo Pasquale – il vertice di tutto l'anno liturgico –, ci ritroviamo in Duomo per questa celebrazione particolarissima nella quale verrà consacrato il Crisma, verranno benedetti gli Olii dei catecumeni e per gli infermi e saranno rinnovate le promesse sacerdotali.

C'è una linea logica che collega questi diversi momenti: i santi Olii, che dalla Cattedrale verranno portati in tutte le parrocchie della Diocesi, sono la rappresentazione simbolica e insieme efficace della comunione sacramentale con il Vescovo che li ha benedetti. È come un insieme di onde concentriche che, dal centro della Diocesi, si allargano sino ad abbracciare l'intera Chiesa ambrosiana. Ma chi amministra i Sacramenti sono i presbiteri, che fanno questo in comunione con il Vescovo e nella fedeltà alla propria vocazione e missione sacerdotale.

Così la Messa Crismale ci ricorda, innanzitutto, che il nostro non è un "mestiere", non è un "lavoro qualsiasi", ma è un "*ministero*", ossia un "servizio" quanto mai nobile e seriamente impegnativo. Sì, il sacramento dell'Ordine sacro ci pone *a servizio di Cristo*, che ci ha scelti, chiamati e mandati; ci pone *a servizio del popolo di Dio*, che da noi aspetta l'annuncio della Parola e i Sacramenti della redenzione; ci pone *a servizio gli uni degli altri*, nell'aiuto reciproco, nel sostegno fraterno, perché tutti – tutti insieme – siamo chiamati a edificare l'unico santo Corpo del Signore, che è la sua Chiesa.

La meditazione che ora svolgiamo assume un rilievo e una risonanza del tutto particolari quest'anno *nella celebrazione del IV centenario della canonizzazione di san Carlo Borromeo*. Mi viene spontaneo chiedere: *san Carlo ha qualcosa da dire*, proprio oggi in questa Messa Crismale, *a noi preti della*

Chiesa ambrosiana del 2011? E prima ancora mi vado interrogando: cosa pensava il Borromeo del suo sacerdozio? E come lo viveva nel suo ministero pastorale così febbrile e ancor più nel suo quotidiano cammino spirituale tanto profondo e intenso? Quale era la sua “spiritualità” di sacerdote e di vescovo?

Ho scelto di fermarmi a considerare quello che può definirsi il “*testamento spirituale*” di san Carlo, da lui lasciato ai preti del suo tempo: un testamento, questo, che con i dovuti adattamenti nel passaggio da un’epoca all’altra riveste un indubbio valore anche per la nostra condizione attuale.

Si tratta più precisamente di riprendere le *quattro omelie* che il santo ha tenuto al clero *durante l’ultimo Sinodo* da lui presieduto, nel 1584, l’anno della sua morte. È stato – possiamo dire – un testamento “involontario”, perché il Borromeo non sapeva che agli inizi del novembre successivo sarebbe passato alla vita eterna: comunque i testi di queste omelie sono di una grande ricchezza, che ci permette di trarre alcune indicazioni quanto mai preziose per noi e per la nostra vita.

Il fondamento: l’indivisibile amore del presbitero per Cristo e per il gregge di Dio

Vorrei iniziare la nostra meditazione dall’omelia tenuta dal Borromeo al quarto Concilio provinciale del 1576 in merito al *fondamento che unisce intimamente* – in un rapporto di reciprocità indissolubile – “*mistero*” e “*ministero*”, sacramento e vita, dono e compito: in forza di questo fondamento la santificazione del prete non è mai a lato dall’esercizio quotidiano del suo servizio a Dio e agli uomini, ma si realizza dentro e attraverso questo stesso servizio.

Così dice san Carlo nel suo commento al *dialogo tra Gesù risorto e l’apostolo Pietro sul lago di Tiberiade*: «Bisogna usare nei confronti del gregge tanta cura, sollecitudine e vigilanza, quanto è l’amore che noi dichiariamo di avere nei confronti di Cristo. “Se mi ami, pasci le mie pecore!”. La prova dell’amore verso Cristo è la cura pastorale. Se amiamo Cristo, se siamo al servizio della sua gloria, se desideriamo che il regno di Cristo si diffonda, se vogliamo essere ricompensati da Cristo, dobbiamo dare prova di ciò non solo dichiarandolo a parole, ma comprovandolo con i fatti, con un amore eccezionale verso il gregge che ci è stato affidato».

Lo zelo pastorale, espressione dell'amore del presbitero per il gregge affidatogli, si radica e si sviluppa sull'amore per Cristo, il Buon Pastore per antonomasia; e, reciprocamente, l'amore per Gesù si fa sorgente e alimento del servizio presbiterale verso le anime. L'amore in questione è l'amore di Cristo per il presbitero e l'amore di questi per Gesù, un amore inscindibile da quello per il gregge, quello stesso gregge che è di Cristo e che Cristo affida al presbitero e che questi, a sua volta, ama dentro e attraverso l'amore del Signore Gesù.

E così *il fondamento dell'essere e dell'agire del presbitero coincide con il sacramento dell'Ordine sacro*, che gli *dona* – come “grazia” – l'amore di Gesù Capo, Pastore e Sposo della Chiesa, e insieme gli *chiede* – come “responsabilità” – di vivere e di comunicare questo stesso amore al popolo di Dio che gli è affidato.

È interessante al riguardo come san Carlo abbia ripreso un'intuizione già presente nei Padri della Chiesa e in particolare in sant'Agostino (cfr *Sermo Guelferbitanus* 16,1-2). Come già il santo Vescovo di Ippona, così anche san Carlo ha volutamente e acutamente manipolato il colloquio tra Cristo e Pietro avvenuto dopo la risurrezione sulle sponde del lago di Tiberiade, collegando tra di loro, in successione logica, i due verbi amare e pascere: “*Se mi ami, pasci le mie pecore*”. Ma a questo punto – sembra quasi dire il Borromeo – si può anche rovesciare il rapporto fra i due verbi ed immaginare che il Signore dica al pastore d'anime: “*Se pasci le mie pecore con vera dedizione, se cerchi anche tu di dare la vita per esse come l'ho data io, se la tua prima preoccupazione è per le anime che ti ho affidate, vuol dire che veramente e sinceramente mi ami*”.

Carissimi confratelli, comprendete bene che siamo *chiamati a percorrere la via dell'amore* e a rispondere a Gesù che ci interroga proprio sull'amore. In fondo, questo solo conta: *vivere di amore*. L'amore è come un fuoco che arde e ci purifica dall'egoismo, dalle paure e dal protagonismo. L'amore è un farsi carico del bene delle persone che ci sono affidate al punto da renderci liberi da noi stessi, disposti al dono senza calcolarne il prezzo, senza lamentarci delle fatiche.

L'amore è quella determinazione di volere il bene delle persone amate che non ha bisogno di ricompense, non dipende dalla reciprocità, non sopporta di perdere nessuno di coloro che gli sono affidati. E poiché sa che il bene delle

persone amate è il Regno di Dio, chi ama non si stanca di invocare che venga per tutti il Regno, non si sottrae a niente che possa servire all'edificazione del Corpo di Cristo, la profezia del Regno sulla terra, la casa ospitale per tutti. È così che si santifica ogni prete nel presbiterio!

Presbiteri sempre pronti a “generare Cristo”

in se stessi e nei fedeli

L'amore si compie nel dare la vita, quel dare la vita che fa vivere gli altri. I vescovi, i preti, i diaconi sono chiamati a quella *forma singolare e necessaria di fecondità che “genera Cristo” in se stessi e nei fedeli.*

Le omelie di san Carlo all'ultimo Sinodo diocesano – l'undicesimo della serie, celebrato nel 1584 – sono come il suo testamento spirituale e tratteggiano *il profilo spirituale della nostra vita di presbiteri.* C'è un unico filo conduttore che attraversa queste omelie: la possibilità e la necessità che il ministero del prete sia fecondo.

Citando l'apostolo Paolo, san Carlo indica lo scopo tipico del ministero ecclesiastico con queste sintetiche parole: «Rendere noi stessi e coloro che ci sono stati affidati, uomini perfetti, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo» (cfr *Ef* 4,13).

Siamo nel contesto della *Chiesa* che è *Sposa di Cristo* – una sposa verginale e feconda – ed è *Madre dei cristiani.* Proprio così san Carlo la contempla: «La Chiesa è la Sposa di Cristo: per questo ambedue hanno in comune gli stessi desideri e lo stesso amore. E la Chiesa nulla desidera con più ardore che partorire moltissimi figli a Cristo e che Cristo sia partorito in tutti i suoi figli».

E questo *mysterium Ecclesiae* è dono e compito per tutte le sue membra: i sacerdoti, certo, ma anche l'intero popolo di Dio, che il Signore sceglie e configura come “popolo sacerdotale”. Lo vogliamo ricordare, con gioiosa gratitudine, in questa Messa Crismale che celebra sì il sacerdozio ministeriale dei presbiteri, ma come profondamente radicato e dinamicamente ordinato al *sacerdozio regale di tutti i battezzati.* Anche questo è un aspetto caro a san Carlo, che senza dimenticare o attenuare la diversità specifica tra presbiteri e *christifideles laici* ricorda come la fecondità ecclesiale viene partecipata in varia misura dagli Apostoli, dai Vescovi e dai Sacerdoti, ma pure da tutti i fedeli, nessuno escluso (cfr l'omelia sulla “carità pastorale” tenuta il 7 dicembre 1567

nella basilica di sant'Ambrogio, in D. Tettamanzi, *Farsi prossimo in san Carlo*, ed. San Paolo 2003, p. 48ss.).

Come capita spesso nelle sue omelie al clero, il discorso di san Carlo è declinato prevalentemente al negativo, nel senso che egli richiama gli aspetti problematici che vanno corretti e le storture che vanno riformate e raddrizzate.

Anche correggere è una forma di amore, è un aiuto al bene degli altri, è favorire che venga alla luce l'uomo nuovo secondo la piena maturità di Cristo. E noi vogliamo avere l'onestà e l'umiltà di lasciarci correggere dalle parole di san Carlo.

Ci limitiamo a qualche esempio da lui addotto. Così denuncia in particolare *il difetto dell'abitudine, che rende sterile il ministero*. «Quante volte amministrando i sacramenti, celebriamo la messa, compiamo i divini uffici, perché così si usa, solo per abitudine!». È come se il Borromeo oggi, in questo Giovedì Santo, ci chiamasse a fare una verifica fondamentale della nostra vita di preti. È come se ci rivolgesse una domanda precisa e cruciale: *perché facciamo quello che facciamo, nel nostro ministero?* Per generare Cristo dentro di noi e nel cuore dei fedeli, o per abitudine, perché così abbiamo imparato a fare, perché così si usa? Perché è una consuetudine da cui forse non è semplice distaccarsi?

Se il nostro ministero si schematizza sulle abitudini, non rischia forse di diventare statico, inerte e sterile? Non rischia di farsi troppo pauroso di fronte ad ogni più piccolo cambiamento che venga a turbare i nostri equilibri ritenuti intoccabili? Ma allora dov'è l'amore che genera a nuova vita? E dove si può riconoscere l'ardore di quello zelo che l'amore pretende?

In conclusione: per san Carlo questa abitudine deve dirsi l'origine prima dell'infertilità spirituale dei presbiteri. Ad essi il Santo applica le parole della lettera agli Ebrei (6,7-8), dicendo: «Sono come la terra, che riceve la benedizione della pioggia, ma risponde con spine e rovi; questa è terra maledetta, destinata ad essere arsa dal fuoco!».

Dalle parole di san Carlo raccogliamo un altro invito a *vigilare perché non venga meno l'amore* che è principio e forza del nostro ministero. Questo amore infatti non è un sentimento passeggero, un entusiasmo favorito dalle condizioni: è la partecipazione all'amore stesso di Cristo. Perciò san Carlo

lamenta quel *modo di vivere il ministero che diventa sterile quando resiste alla grazia di Dio*. Le parole del Borromeo sono chiare e insieme molto severe: «Un prete rifiuta la grazia di Dio, quando rifugge dai sinodi, dal coro, dalla riforma dei propri costumi, dalle correzioni, dalla disciplina, dallo studio e dalla lettura». E subito il Santo conclude: «Tutto ciò è un peccato gravissimo, che prosciuga la fonte della grazia di Dio».

Come si vede, gli esempi addotti documentano la faticosa opera di moralizzazione che il Borromeo ha intrapreso circa la vita del clero del suo tempo. Ma non ci è difficile farne un'applicazione alle tentazioni che possono intaccare la vita del prete di ogni tempo. In realtà, la grazia di Dio da accogliere e vivere nel proprio ministero non è mai qualcosa di astratto e d'impersonale, di anonimo dunque e di evanescente.

La grazia del Signore diviene voce eloquente ed esigente dentro le indicazioni che la Chiesa nel suo amore materno dà ai suoi ministri, dentro la storia, dentro la cronaca più normale e immediata. Dunque, dai “segni dei tempi” ad una fecondità spirituale che sa intercettare il presente e aprirsi al futuro, seguendo i disegni di Dio sulla Chiesa e sull'umanità!

In sostanza si tratta soltanto di amare!

Il presbiterio: i presbiteri nel segno della comunione ecclesiale

L'amore fecondo è quello che si condivide nella comunione ecclesiale. Non è mai impresa solitaria, non è mai percorso soggettivo, non è mai intraprendenza autoreferenziale. Si correrebbe un rischio estremamente grave: quello di dividere il Corpo di Cristo, con l'esito che i nostri fedeli si ritroverebbero a dire: “Io sono di questo prete, io sono di quell'altro prete...”, mentre siamo e dobbiamo essere tutti e solo di Cristo Signore, membri dell'unico suo Corpo!

Alla comunione ecclesiale ancora una volta veniamo oggi richiamati da san Paolo nella seconda lettura di questa Messa Crismale (cfr *1 Cor 1,10-13*). Alludendo in modo esplicito alle divisioni che agitano la vita della comunità di Corinto, l'apostolo ripropone con decisione l'unità “nel parlare, nel pensare, nel sentire”: «Vi esorto, fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, a essere tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e di sentire» (v. 10).

Ora all'interno della più vasta e varia comunione ecclesiale si pone *la comunione propria e specifica dei presbiteri* – con il Vescovo e tra loro –, in quella che si esprime e si attua nel cosiddetto *presbiterio della Chiesa locale*.

La comunione ecclesiale è praticata e raccomandata da san Carlo *come grazia che diventa storia* nelle concrete istituzioni ecclesiastiche: *i sinodi e la disciplina*. Il Santo in realtà ci rimanda al dovere dell'*obbedienza* nella comunione alle indicazioni autorevoli della Chiesa e del Vescovo; quando ci ricorda *il coro*, ci sollecita all'impegno per la *preghiera* (anche quella vissuta insieme con altri presbiteri) e per la vita spirituale come alimento indispensabile per il ministero; quando ci ricorda *lo studio e la lettura*, ci richiama al dovere della "*formazione permanente*": tutti elementi necessari per il cammino spirituale e l'azione pastorale del presbiterio diocesano. Insomma san Carlo ci ricorda *l'umiltà di essere "ministri"*, cioè *servi e non padroni*, neppure del nostro tempo e delle nostre iniziative. Senza questa umiltà è di fatto impossibile vivere la comunione!

Nell'ambito della comunione specifica del presbiterio vogliamo accennare alla cosiddetta "*diocesanità*", di cui lo stesso san Carlo ci offre qualche intuizione che possiamo definire, se non profetica, almeno precorritrice.

Ci è nota la situazione che nel tardo Cinquecento il clero viveva in rapporto al proprio Vescovo: gli uffici ecclesiastici e i benefici connessi erano spesso intoccabili e si configuravano talvolta come veri e propri privilegi sui quali neppure il Vescovo poteva intervenire. Ora, quando san Carlo fondò la *Congregazione degli Oblati*, pensò esattamente a un gruppo di preti che volontariamente si mettessero a generosa e totale disposizione del Vescovo, anche per i servizi più difficili e ingrati, rinunciando spontaneamente a ogni forma di privilegio, di intoccabilità, di inamovibilità.

Ma quello che quattrocento anni fa poteva essere la caratteristica solo di pochi, oggi, dopo il Concilio Vaticano II e in specie con le splendide pagine del Decreto *Presbyterorum Ordinis*, è e deve essere la caratteristica di tutti i preti, nel rapporto di origine sacramentale e comunionale con il loro Vescovo, tutti quanti missionari, sempre e a tutto disponibili.

San Carlo parlava di "*oblazione*", cioè di offerta della propria attività, del proprio tempo, della propria volontà, al servizio della Chiesa diocesana. Il

Cardinale Carlo Maria Martini mi pare abbia in qualche modo ritradotto l'intuizione di san Carlo parlando di "dedicazione" del presbitero. È, questo, un termine indovinato e molto bello, perché nel linguaggio liturgico richiama l'idea della "consacrazione" ad un ideale altissimo come quello della totale offerta di sé che il presbitero fa nell'esercizio del proprio ministero dentro i confini – sia limitati sia illimitati – della Chiesa.

Sempre in rapporto alla comunione propria dei presbiteri merita di essere qui ricordato, sempre nell'ascolto delle omelie di san Carlo, *il fatto delle mormorazioni*, che per loro natura contrastano quella venerazione della *verità* e quel culto alla *sincerità* che sono invece indispensabili perché le relazioni interpersonali nel presbiterio siano autentiche e profonde e quindi capaci di tessere in continuità, di consolidare e di far progredire la comunione del e nel presbiterio.

Erano frequenti, e talvolta anche pesanti, le *mormorazioni che il clero rivolgeva contro san Carlo*, la sua persona e la sua opera di riforma, da tanti ritenuta troppo severa. Egli ne parla più volte nelle sue diverse omelie, e lo fa in modo forte, talvolta tagliente, e comunque sempre con grande serenità d'animo.

Illuminante, tra le altre, questa mormorazione del clero insofferente: "Ma che cosa c'è ancora, o buon Dio? Tutti i giorni, sinodi! Tutti i giorni, riunioni! Tutte le ore del mattino in coro e tutte le ore del pomeriggio o in coro, o negli studi, o nell'ascoltare lezioni troppo lunghe e prolisse. Non ci resta più tempo per fare le nostre cose, per risollevarci un po'. Siamo sempre costretti a tenere l'arco teso. È inevitabile che prima o poi si spacchi!".

Carissimi confratelli, in queste parole di protesta dovrebbe farci riflettere la motivazione che causa tale insofferenza: "*Non resta più tempo per fare le nostre cose!*". Ma quali sono queste "nostre cose"? In realtà, *il prete non ha "cose sue"*, che può gestire in maniera autonoma, secondo le proprie visioni e abitudini, peraltro ritenute spesso intoccabili, anzi insindacabili. *Il prete deve invece generare Cristo*, perché questo – e nessun altro – è il fine del suo ministero, e per essere fecondo, in tale atto generativo, il prete deve essere aperto alla grazia di Dio e disposto ad accogliere le condizioni e i mezzi che la Chiesa gli offre perché questo fine venga pienamente raggiunto.

A queste mormorazioni san Carlo così risponde: “Guai a voler lavorare nella vigna del Signore, ma secondo la nostra volontà, fino a quando e fino a quanto piace a noi! Dovranno forse perire le anime redente dal sangue di Cristo, perché noi possiamo restarcene comodi? Le nostre comodità dovranno essere dunque preposte alla salvezza delle anime?”.

Forse sino alla noia ho personalmente richiamato, nell’ambito spirituale prima ancora che in quello pastorale, *la triade comunione-collaborazione-corresponsabilità*. Ciò ha certamente valore per le nostre comunità cristiane, ma anzitutto per il *presbiterio*, specialmente se ne ricordiamo il grande dovere della esemplarità nei riguardi del popolo di Dio, come pure della stessa società umana. Senza dimenticare il contesto generale dell’intero presbiterio diocesano, vorrei ricordare come ambito specifico, in cui vivere la “triade” da presbiteri, *il presbiterio decanale*. La “regola di vita”, che è stata elaborata nello scorso anno pastorale, dovrebbe essere la guida per vivere tra presbiteri impegnati nella stessa realtà pastorale un’effettiva *comunione*, basata sul sacramento dell’Ordine e sulla comune destinazione ricevuta dal Vescovo, un’efficace *collaborazione*, pur nella distinzione dei compiti, un’autentica *corresponsabilità* nel rispetto dei ruoli di ciascuno.

L’imminenza della beatificazione del venerabile servo di Dio Giovanni Paolo II mi porta a ricordare le pagine meravigliose e impegnative della sua lettera apostolica *Novo millennio ineunte* sulla “spiritualità della comunione”. Leggiamo tra l’altro: «Prima di programmare iniziative concrete occorre *promuovere una spiritualità della comunione*, facendola emergere come principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l’uomo e il cristiano, dove si educano i ministri dell’altare, i consacrati, gli operatori pastorali, dove si costruiscono le famiglie e le comunità... Non ci facciamo illusioni: senza questo cammino spirituale, a ben poco servirebbero gli strumenti esteriori della comunione. Diventerebbero apparati senz’anima, maschere di comunione più che sue vie di espressione e di crescita» (n. 43).

Vedete che *in sostanza si tratta soltanto di amare!*

**La grazia e la responsabilità
di una vita sacerdotale santa**

La comunione nella Chiesa e nel presbiterio è opera dello Spirito che rende i fratelli un cuore solo e un'anima sola perché tutti uniti a Cristo. Il presbiterio è costituito dall'unzione sacra che i presbiteri ricevono sulle mani e i vescovi sul capo: è principio di *configurazione a Cristo*, che ci abilita e ci impegna a “rappresentarlo”, cioè in senso letterale forte a *renderlo presente* come Capo e Signore e Sposo della sua Chiesa, come Sommo ed Eterno Sacerdote che celebra i misteri della redenzione.

È da questa configurazione che discendono anche la grazia e la responsabilità di *precisi impegni di vita santa*. Sì, «santi per vocazione» (*Rm* 1,7), anche per la specifica vocazione sacerdotale. San Carlo ricorda questi impegni in un suo particolare ragionamento che passa *dal meno al più*, ossia dal sacerdozio levitico al ministero del prete nella Chiesa: «Dovevano essere santi e puri i sacerdoti dell'Antico Testamento, che offrivano soltanto incenso, pani e carni di animali; quanto più devono essere *santi e puri* questi sacerdoti del Nuovo Testamento che offrono lo stesso Corpo e Sangue di Cristo, lo toccano con le loro mani, lo assumono con la loro bocca!».

In questo contesto il Borromeo allarga ulteriormente il suo discorso. Rifacendosi all'episodio delle mormorazioni degli Ebrei durante l'esodo e al proverbiale rimpianto delle “cipolle d'Egitto” (cfr *Nm* 11), il santo mette in guardia i preti contro le *nostalgie* da cui potrebbero farsi prendere *nei confronti della vita secolare*. Dice: «Infelici quei sacerdoti per i quali sono insipidi i beni spirituali, più soavi della manna! Infelici-cissimo poi quel prete che prova nausea per i beni dello spirito e ha nostalgia delle “cipolle d'Egitto” che sono i peccati».

Si tratta di una “nausea” e di una “nostalgia” che vanno al di là dell'esempio addotto dell'impurità o dei peccati e inglobano qualsiasi altra forma concreta di rimpianto che può afferrare e imprigionare il prete nella sua vita e nel suo ministero. Il nostro cuore è chiamato a sperimentare una libertà straordinaria, unica, perché *il nostro tesoro è il Signore Gesù Cristo*, a cui siamo stati configurati con il sacramento dell'Ordine: nulla e nessuno possono suscitare *rimpianti* nel vivere da preti, una volta che il sacramento – con il “carattere” impresso in noi – ci ha legati indelebilmente a Cristo Signore!

Sappiamo poi che san Carlo, secondo la dottrina e la spiritualità dell'epoca posttridentina, aveva una concezione che noi definiremmo oggi di “*separazione sacrale*” tra il clero e i fedeli laici. Ovviamente, le indicazioni del Santo in

proposito vanno contestualizzate più che in altri casi: basti pensare ai rischi che poteva correre il clero nel clima tipico del Cinquecento, dagli storici della Chiesa definito come “neo-paganesimo rinascimentale”. D'altra parte non possiamo mettere in discussione la nostra capacità – come clero ambrosiano – a saperci mescolare con il popolo di Dio, per animarlo, educarlo e guidarlo, non certo da “segregati”, ma condividendone la vita, i problemi e le speranze.

In realtà, il discorso di san Carlo, al di là di ogni fraintendimento, ha valore anche oggi *come richiamo a salvare, custodire e difendere la nostra identità e dignità*: in particolare una “dignità” che non è quella che ci collocherebbe un gradino sopra i semplici fedeli, bensì quella che ci chiede – come dice l’apostolo Paolo – di “non conformarci a questo mondo”, «lasciandoci – invece – trasformare rinnovando il nostro modo di pensare per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto» (*Rm 12,2*). È precisamente a questo che ci invita con forza il Concilio Vaticano II: «I presbiteri del Nuovo Testamento, in forza della propria chiamata e della propria ordinazione, sono in un certo modo segregati in seno al popolo di Dio: ma non per rimanere separati da questo stesso popolo o da qualsiasi uomo, bensì per consacrarsi interamente all'opera per la quale li ha assunti il Signore. Da una parte, essi non potrebbero essere ministri di Cristo se non fossero testimoni e dispensatori di una vita diversa da quella terrena; ma d'altra parte, non potrebbero nemmeno servire gli uomini se si estraniassero dalla loro vita e dal loro ambiente. Per il loro stesso ministero sono tenuti, con speciale motivo, a non conformarsi con il secolo presente ma allo stesso tempo sono tenuti a vivere in questo secolo in mezzo agli uomini, a conoscere bene, come buoni pastori, le proprie pecorelle, e a cercare di ricondurre anche quelle che non sono di questo ovile, affinché anch'esse ascoltino la voce di Cristo, e ci sia un solo ovile e un solo pastore» (*Presbyterorum ordinis*, 3).

Facendo eco al Concilio, il prossimo beato Giovanni Paolo II nel suo indimenticabile pellegrinaggio nel quarto centenario della morte di san Carlo, il 3 novembre 1984, così diceva ai sacerdoti: «Pur nella diversità dei tempi e delle condizioni sociali, penso che l'esempio di san Carlo possa offrirci un orientamento sostanzialmente valido tuttora. Perché il Borromeo con tanta insistenza ha voluto portarsi a vivere con i suoi fedeli nella città di Milano? Perché, debole di salute, ma ardente nell'amore pastorale, ha visitato tanti

luoghi per condividere le sofferenze dei fedeli nei loro territori, facendosi a loro padre e fratello? La risposta mi pare molto chiara: perché aveva capito che *un dialogo non è possibile se non avvicinando personalmente l'interlocutore*. Non era stato questo, d'altra parte, lo stile pastorale di Gesù stesso, paradigma supremo di ogni annunciatore del Vangelo?».

E papa Wojtyła proseguiva: «Sull'esempio di Cristo anche noi, pastori della Chiesa, abbiamo il dovere di metterci generosamente in compagnia degli uomini. Avviciniamoli con amicizia, facciamo sentire loro il nostro amore, visitiamo le loro case, mettiamoci a mensa con loro nel quartiere, solidarizziamo con le loro responsabilità e le loro tribolazioni. È solo conoscendoli da vicino, è solo facendo vedere che la Chiesa è amica degli uomini, che noi ci rendiamo credibili e riusciamo a intrecciare un dialogo tanto più comunicativo quanto più è comprensivo della loro realtà esistenziale. Specialmente quando la sofferenza li tocca, essi devono sentire questa nostra partecipazione: attraverso la sincerità della nostra condivisione essi potranno rendersi conto del nostro amore» [*Giovanni Paolo II sulle orme di san Carlo*, «Rivista diocesana milanese», 75 (1984), pp. 1175-1176].

Circa poi *la vita santa dei presbiteri*, fiorita e maturata grazie alla grande virtù della “carità pastorale”, dovremmo qui soffermarci a considerare le diverse virtù – teologiche e morali – che san Carlo ripropone instancabilmente ai presbiteri. Ma su questo già altre volte ci siamo soffermati, in particolare in occasione dell'annuale Solennità di san Carlo Borromeo (cfr D. Tettamanzi, *Scelte evangeliche del prete oggi. Povertà obbedienza celibato*. Ed. San Paolo, Milano 2010).

In una parola, tutto si riassume in quella conformazione che l'amore rende possibile, in quella imitazione che l'amore rende desiderabile, in quella comunione che l'amore rende eterna.

Vedete che *in sostanza si tratta solo di amare!*

Mi limito qui a citare solo un forte richiamo di san Carlo alla santità sacerdotale come realtà richiesta dalla celebrazione dei sacramenti e dall'esercizio del compito pastorale: «Che cosa non ha posto Dio nelle mie mani, quando vi ha posto il suo Figlio Unigenito? Ha posto nelle mie mani tutti i suoi tesori, i sacramenti; ha posto nelle mie mani le anime, che egli ha redento con il suo sangue; ha posto nelle mie mani il cielo con il potere di

aprirlo e di chiuderlo. Come sarei ingrato ora verso tanta dignità e tanta predilezione, se peccassi contro di lui, profanando questa bocca con cui ogni giorno ricevo il corpo di Cristo, profanando queste mani consacrate a toccare il corpo del Signore!».

Ancora Giovanni Paolo II, pellegrino a Milano e a Varallo, così sottolineava la relazione tra i sacramenti e la carità del pastore: «Occorre formarci immergendoci, come san Carlo, nel mistero della Croce ed imparare dalla morte del Signore la scienza dell'amore, che sola può aiutare noi ed i nostri fratelli a vivere della vita nuova che Cristo ci ha portato. Se ci lasciamo afferrare dal fascino dei divini misteri, impariamo la scienza necessaria per percorrere salvificamente anche i sentieri degli uomini».

Pianto e zelo

Possiamo concludere con l'augurio che san Carlo rivolge ai preti al termine della quarta omelia del Sinodo del 1584, a sigillo di quello che abbiamo definito il suo "testamento spirituale". Il Santo augura che le molte indicazioni da lui offerte, le prospettive spirituali che ha spalancato nel cuore dei presbiteri, le proposte concrete di coraggiosa riforma personale, possano produrre due frutti: *il pianto e lo zelo*, proprio come era avvenuto nell'Antico Testamento quando venne ritrovato il libro della Legge (cfr *2 Re*, 22).

Sia questo il frutto anche per noi, in questo Giovedì Santo. Ascoltando la Legge, il popolo scoppiò a piangere – dice la Scrittura – perché si trovò in difetto rispetto alla Parola del Signore, perché si scoprì peccatore e bisognoso di perdono.

Così anche per noi: davanti alla Parola di Dio, davanti agli impegni sacerdotali che tra poco rinnoveremo, davanti alle indicazioni così nette e precise di san Carlo, inevitabilmente ci sentiamo tutti in difetto, scopriamo tutti qualche lacuna, qualche debolezza, forse anche qualche infedeltà più o meno grave.

La constatazione della nostra inadeguatezza e del nostro peccato non è per noi motivo di scoraggiamento o meschino desiderio di trovare giustificazioni o superficiale censura e ridicolo accomodarsi nella mediocrità.

A motivo dell'amore diventa *pianto*, ossia il dolore interiore, il disagio morale, il senso di inadeguatezza di fronte agli alti ideali della vocazione e

missione sacerdotale: ma tutto questo è salutare, è purificatore, è l'inizio di un nuovo cammino.

Ma poi ci vuole *lo zelo*, cioè la decisione ad intraprendere, se necessario (e lo è per tutti), un più serio cammino di riforma interiore e di santità, per conformarci sempre più a Gesù, sommo ed eterno Sacerdote, il quale non per i nostri meriti ma solo per la sua grazia ci ha chiamati a seguirlo, a servirlo nel nostro ministero, a generare nelle anime che ci sono state affidate quel tesoro inestimabile e vivente che è Cristo Signore: per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime.

Sentiamoci incoraggiati dal Santo Padre Benedetto XVI che nella sua lettera *Lumen caritatis* così scrive: «Incoraggio in modo particolare i sacri ministri, presbiteri e diaconi, a fare della loro vita *un coraggioso cammino di santità*, a non temere l'ebbrezza di quell'amore fiducioso a Cristo per cui il Vescovo Carlo fu disposto a dimenticare se stesso e a lasciare ogni cosa. Cari fratelli nel ministero, la Chiesa ambrosiana possa trovare sempre in voi una fede limpida e una vita sobria e pura, che rinnovino l'ardore apostolico che fu di sant'Ambrogio, di san Carlo e di tanti vostri santi Pastori».

Carissimi, vedete di nuovo che *in sostanza si tratta soltanto di amare!*

+ Dionigi card. Tettamanzi
Arcivescovo di Milano